

# GLI ULTIMI SAMURAI

*L'epopea e le avventure dei soldati nipponici che vollero continuare a battersi per l'Imperatore anche dopo la resa del Giappone*

di **Alberto Rosselli**



*La resa del Giappone il 2 settembre 1945*

Dopo la firma della resa giapponese del 2 settembre 1945, nei vasti territori del Pacifico e del Far East non ancora completamente occupati dalle forze anglo-americane e russe, rimanevano in armi numerosi reparti giapponesi decisi a vendere cara la propria pelle. Tagliate fuori, nel corso del 1944, dai collegamenti con la madrepatria dalle molteplici offensive delle forze aeronavali e terrestri alleate, molte guarnigioni del Tenno, ormai prive di contatti tra di esse e a corto di rifornimenti e munizioni, continuarono - anche dopo molti mesi e addirittura anni dalla resa di Tokyo - a combattere un'eroica quanto assurda guerra nella convinzione che il grande cataclisma del secondo conflitto non fosse giunto a termine. Va tuttavia sottolineato che, in molti casi, diversi furono i reparti giapponesi che, pur essendo venuti a conoscenza della fine della guerra, preferirono proseguire i combattimenti non fidandosi delle notizie al riguardo fornite loro dagli alleati. Come è noto, tra la fine del 1941 e il maggio del 1942, il Giappone, grazie ad una serie di brillanti quanto fulminee offensive aeronavali e terrestri, era riuscito a conquistare un'enorme porzione del Sud Est asiatico. Dalla Cina alla Malesia, dall'Indocina alla Birmania, dalle Filippine all'intera Indonesia olandese, dalle Isole Aleutine agli arcipelaghi delle Gilbert, dalla Nuova Guinea alle Salomone, le forze nipponiche avevano dilagato e si erano spinte sempre più lontano, minacciando i confini dell'Australia e dell'India. Quando tra il giugno del 1944 e il giugno del 1945 le armate alleate scatenarono la loro definitiva offensiva aeronavale del Pacifico - conquistando l'importante arcipelago delle Marianne, punto cardine dell'intero sistema difensivo insulare nipponico ed occupando in seguito Isole Palau, Biak e la Nuova Guinea del nord, l'Isola di Morotai (la più a settentrione delle Molucche), le Filippine ed infine le piazzeforti di Iwo Jima e Okinawa - tutte le forze giapponesi dislocate in Indonesia e Indocina vennero a trovarsi in una situazione disperata. Prive di rifornimenti, munizioni, carburante, viveri e medicinali, circa 45 divisioni giapponesi furono costrette a mantenere un atteggiamento di difesa passiva seppur strenua, nella vana speranza di vedere giungere dalla madrepatria un qualsiasi soccorso. Va comunque detto che, dopo le conquiste americane di Iwo Jima (20 marzo 1945) e di Okinawa (21 giugno 1945), il Comando Supremo giapponese impartì via radio a tutte le unità ancora operative nei territori dell'Impero l'ordine di continuare a resistere ad oltranza per l'onore dell'Imperatore (messaggio che venne captato soltanto da quelle guarnigioni che possedevano ancora impianti radio funzionanti).



*Soldati Giapponesi prigionieri, 1945.*

### **Le forze giapponesi ancora in armi dopo la resa.**

Secondo le informazioni raccolte dai servizi segreti statunitensi, in data 15 agosto 1945, cioè sei giorni dopo lo sgancio della seconda bomba atomica su Nagasaki (Hiroshima venne bombardata il 6 agosto), al di fuori del territorio nazionale giapponese (isola di Formosa e penisola di Corea incluse) non meno di 550.000 soldati nipponici continuavano ancora a presidiare le regioni e le isole Sud Est asiatico, mentre un milione e 600 mila uomini controllavano i vasti territori della Cina e della Manciuria. Più dettagliatamente, sempre sulla base dei conteggi effettuati dagli analisti militari agli ordini dell'ammiraglio Nimitz, risultavano ancora operativi i seguenti quantitativi di forze giapponesi: Indocina (Vietnam, Laos, Cambogia, Thailandia) 207.000 soldati; Malesia, 97.000 soldati; Sumatra, 69.000 soldati; Borneo meridionale, 24.000 soldati; Giava, Bali, Sumba, Flores, Timor, complessivamente 54.000 unità; Isola di Celebes, 20.000 soldati; Arcipelago delle Molucche, Isola di Ceram 59.000 unità. Più qualche migliaio (forse 5.000 uomini) di soldati rifugiatisi nelle fitte giungle delle Filippine e di altre sperdute isole del Pacifico. Va comunque precisato che, tra la seconda metà di settembre e il dicembre del 1945, la grande maggioranza delle truppe giapponesi occupanti i territori sopracitati si arrese alle forze alleate, statunitensi, inglesi, australiane, cinesi e russe.



*Un soldato giapponese catturato viene perquisito.*

## Le grosse guarnigioni di Bali e della Manciuria.

Le ultime più cospicue guarnigioni nipponiche a cedere le armi furono quelle di stanza nell'Isola di Bali e quelle dislocate in Manciuria. Il reparto posto a difesa dell'isola indonesiana (l'equivalente di un reggimento di 6.000 uomini) si consegnò alle truppe australiane e britanniche nel febbraio del 1946; mentre un'intera divisione di fanteria nipponica (composta da 15/20.000 uomini), che all'indomani della resa si era arroccata nei monti della Manciuria, ammainò la bandiera soltanto nel dicembre del 1949, consegnandosi in parte alle truppe cinesi comuniste e in parte all'armata sovietica che (senza alcuna dichiarazione di guerra) aveva invaso la regione all'indomani dell'olocausto atomico di Hiroshima. A questo proposito, è interessante notare che, dopo la fine del conflitto, almeno 140.000 dei 700.000 soldati giapponesi che componevano l'Armata della Manciuria furono costretti, pena la morte, a prestare servizio nell'Armata Sovietica. In seguito, in base ad accordi segreti tra Stalin e Mao Tze Tung, i russi consegnarono ai cinesi comunisti, impegnati contro le forze nazionaliste di Nanchino, tutto l'armamento leggero e pesante giapponese catturato in Manciuria e in Corea.

## Strenua resistenza nelle Filippine.



*La resa di un soldato giapponese nel 1943.*

Ma torniamo alle guarnigioni nipponiche isolate e ancora in armi. Verso la fine dell'aprile del '45, conclusa l'occupazione dei principali centri delle Filippine, le forze statunitensi si presero una pausa, rinunciando per un certo periodo a rastrellare le montagne e le giungle più profonde dell'arcipelago, proprio dove si erano rifugiati diversi reparti giapponesi intenzionati a non cedere le armi. Nel luglio del 1946, quando i contingenti di polizia filippini e americani incominciarono ad effettuare ricognizioni all'interno delle isole di Mindanao e Luzon, ebbero subito modo di constatare che un numero imprecisato di soldati giapponesi, scampati ai feroci combattimenti dell'inverno e della primavera dell'anno precedente, si aggiravano per le foreste, per nulla intenzionati ad arrendersi. Sempre secondo i calcoli effettuati dall'intelligence statunitense, ai primi di agosto del '46 dei 114.000 soldati nipponici che nell'autunno del '44 presidiavano l'arcipelago oltre 4.000 risultavano ancora operativi, inquadrati in unità autonome molto disciplinate ma scarsamente armate ed equipaggiate. I primi avvistamenti da parte di indigeni filippini di elementi giapponesi alla macchia risalivano in realtà a molto tempo prima, per l'esattezza alla seconda metà del gennaio del '46. E il primo scontro a fuoco tra unità di polizia e dell'esercito di occupazione americano e soldati giapponesi si era verificato il 20 gennaio, ad appena 110 miglia a nord della capitale Manila. Cinque giorni dopo, un battaglione misto di fanteria statunitense-filippino (appartenente alla 86ma divisione Usa) intercettò nel cuore della giungla una formazione composta da 120 soldati giapponesi armati di pistole, moschetti e di una mitragliatrice. Nel breve ma

violentissimo scontro che seguì, 72 soldati giapponesi furono uccisi mentre gli scampati si sparpagliarono nella foresta. Questa prima vittoria costò agli americani e ai filippini 50 tra morti e feriti e costrinse il Comando statunitense del Pacifico ad avviare una vasta campagna di propaganda, attraverso trasmissioni radiofoniche e mediante lanci di manifestini, per "avvertire le superstiti unità giapponesi ancora in armi della fine della guerra". Ma la campagna iniziò a sortire qualche effetto soltanto dopo parecchi mesi, in quanto i giapponesi non si fidavano affatto degli americani. Tanto è vero che il 22 febbraio del '46, a Luzon, elementi del 341° reggimento filippino e della 86ma divisione Usa si scontrarono con una pattuglia di 30 giapponesi, che reagirono aprendo il fuoco. In quell'occasione una decina di soldati del Sol Levante furono uccisi e gli alleati subirono otto perdite. Ai primi di aprile, dalle foreste dell'isola di Lubang emersero come fantasmi 40 soldati giapponesi, laceri e affamati, che si consegnarono spontaneamente alle forze di polizia filippine. Nell'arcipelago si dovette però attendere un anno perché si verificasse una resa spontanea di altri gruppi. Nell'aprile del 1947, a Luzon, quindici giapponesi si consegnarono agli americani e, poche settimane dopo, a Palawan, altri sette fecero altrettanto. Nel gennaio del 1948, a Mindanao, un forte gruppo di 200 soldati nipponici, discretamente armati e molto disciplinati, si consegnò spontaneamente alla polizia filippina. E all'inizio dell'anno seguente, un'altra mezza dozzina di giapponesi (quasi tutti ammalati) venne scovata dalla polizia filippina in una grotta immersa nella foresta di Luzon. Si trattò dell'ultimo consistente gruppo di soldati del Sol Levante dislocati nell'arcipelago a cedere le armi.

Nel 1974, ventinove anni dopo la fine della guerra, una notizia sensazionale fece il giro del mondo: a cinquantaquattro anni suonati, l'ultimo difensore nipponico decise di deporre le armi. Si trattava del tenente di fanteria Hiroo Onada. Il soldato, ormai ridotto a vivere nella giungla come un eremita, decise finalmente di consegnarsi ad una pattuglia della polizia incrociata ai limiti della foresta. Il soldato risultava ancora in possesso del suo fucile con baionetta e molte munizioni e di una ventina di bombe a mano. Non più in grado di adattarsi alla sua nuova vita di civile, Onada preferì trasferirsi in Brasile dove tentò di rifarsi una vita in una fattoria nel cuore della giungla amazzonica. Ma nell'aprile del 1980, sempre nelle Filippine, un altro samurai, il capitano Fumio Nakahira, sbucò fuori dalla foresta del monte Halcon (Isola di Mindonoro) arrendendosi alle forze dell'ordine. Ma non era finita. Se le gesta di Onada o di Nakahira furono a tal punto incredibili da riempire le pagine dei giornali, la recente scoperta - avvenuta nel gennaio del 1997 a Mindoro - dell'ottantacinquenne soldato giapponese Noubu Sangrayban, ha addirittura convinto gli addetti alla pubblicazione del libro sui Guinness dei Primati ad aprire un nuovo capitolo sui record di resistenza. Sbarcato nell'isola nel lontano 1943, Sangrayban aveva combattuto con coraggio contro i marines statunitensi approdati nell'inverno del '44. Dopo la morte di tutti i camerati del suo reparto, Noubu decise comunque di mantenere fede al giuramento fatto all'Imperatore. Rifugiatosi, con armi e munizioni, nel cuore della foresta, egli continuò a tendere imboscate al nemico. Finite le munizioni, Noubu si unì allora alla primitiva tribù dei Mangyan. Adottato da questa popolazione, il soldato giapponese smise le vesti di militare dell'esercito per indossare il perizoma e armarsi di lancia e arco. Per molti anni, Noubu continuò a stuzzicare le pattuglie filippine a suon di frecce, riuscendo sempre a farla franca. Alla metà degli anni Cinquanta, decise però di farla finita con quell'assurda guerra. Prese in moglie una donna Mangyan, ed ebbe da lei quattro figli. Quando nel gennaio del 1997 una missione di esploratori occidentali visitò il villaggio dei Mangyan, l'anziano ex-soldato nipponico si presentò a loro raccontando con molta semplicità la sua incredibile storia e manifestando l'intenzione di non volere più tornare in Giappone. E quando gli furono mostrate alcune foto delle moderne metropoli nipponiche, Noubu si dichiarò certissimo di volere rimanere nella giungla per tutto il resto della sua vita, accanto alla sua compagna, che nel frattempo si era ammalata.

### **Gli irriducibili di Saipan, Peleliu e Morotai.**



*Il sergente Shoichi Yokoyama nel 1941.*

Il 1° dicembre 1945, a Saipan (isola che era stata conquistata dagli americani nel luglio del 1944), 46 giapponesi agli ordini del capitano Oba si arresero agli statunitensi, non prima di avere effettuato numerosi atti di sabotaggio contro le locali installazioni militari. Mentre, nel marzo del 1946, nell'Isola di Guam (conquistata nell'agosto del '44) una squadra di 12 giapponesi ebbe ancora la forza di attaccare a fucilate e con lanci di bombe a mano una pattuglia statunitense, uccidendo sei soldati. Nel 1961, sempre a Saipan, due militari giapponesi decisero di arrendersi; ma soltanto nel 1972, Shoichi Yokoyama, l'ultimo anziano difensore di Guam, fu fatto prigioniero da due cacciatori mentre era intento a pescare nel torrente Talofofo. Il malandato Yokoyama conservava ancora un vecchio fucile Arisaka con pochissime munizioni e un'arrugginita bomba a mano. Rientrato in Giappone, Yokoyama visse come un disadattato e morì il 23 settembre 1997, non prima di avere lasciato un avvincente libro di memorie.



*Shoichi Yokoyama dopo la cattura.*



*Il fucile e la bomba di Shoichi Yokoyama.*

Tra il marzo e l'aprile del 1947, nella piccola Isola Peleliu (conquistata dagli americani nel novembre del '44), un gruppo di 33 soldati giapponesi abbandonati a se stessi diede ancora segni di vita attaccando con fucili e bombe la locale base militare americana presidiata da 150 marines. Giunti rinforzi dalle Filippine, la banda nipponica venne poi in parte annientata e in parte catturata al termine di un sanguinoso scontro che costò la vita a diversi soldati americani.

Nella remota isola di Guadalcanal (occupata dagli americani nel febbraio del '43), non meno di 100 soldati giapponesi continuarono a combattere, suddivisi in piccoli gruppi, fino all'autunno del 1947. Il 27 ottobre di quell'anno, l'ultimo combattente nipponico si arrese ai militari australiani. Aveva con sé una baionetta rotta, una vanga e una bottiglia d'acqua.

Più a sud, nell'Isola di Morotai (conquistata dai marines nel settembre del '44), quindici soldati giapponesi continuarono a combattere fino alla metà degli anni Cinquanta. E soltanto nel 1973, l'ultimo difensore dell'isola decise di abbassare le armi. Era il soldato semplice Nakamura. Egli consegnò spontaneamente alla locale polizia il suo fucile d'ordinanza, ben conservato in un panno, e cinque proiettili. Rientrato in Giappone, Nakamura cercò, come molti altri estremi combattenti del Sol Levante, di adattarsi ai tempi e di integrarsi nella nuova e tumultuosa società giapponese. Ma non ci riuscì, e morì nel 1976.



*Tombe di soldati giapponesi, 1945.*

FINE